

**Amnon Kapeliouk, Arafat l'irriducibile, Ponte alle grazie, Milano 2004 traduzione di Stefano Valenti pp.448 euro 16(Arafat l'irréductible 2004)**

L'autore è giornalista di "Le Monde" e collabora anche con "Le Monde Diplomatique" e con l'israeliano Yedioth Aharonoth. Ha incontrato il leader palestinese almeno cinquanta volte in vent'anni. Kapeliouk è forse con Danny Rubinstein di Haaretz e con il leader pacifista Uri Avnery uno dei giornalisti israeliani che conosce meglio il vecchio Abu Ammar. L'inizio della vita del leader palestinese è già un mistero, alcuni dicono che sia nato in Egitto ma lui ha sempre fatto credere di essere nato nel quartiere Magrebi che sorgeva giusto di fronte al muro del pianto di Gerusalemme distrutto nel 1967 per fare spazio ai fedeli in preghiera vicino al "Kotel" come lo chiamano gli ebrei. I giudizi su Arafat saranno sempre contrastanti, ogni passo della sua vita politica è frutto di interpretazioni contrastate. L'autore del libro ne mette in luce il pragmatismo e l'abilità politica nel riuscire a vincere le battaglie contro gli estremismi all'interno dell'arena palestinese e del mondo arabo.

La prima strategia di Arafat era quella del "tutto o niente", ovvero distruzione di Israele e liberazione totale della Palestina così come scritto nell'articolo 10 della convenzione nazionale dell'Olp e poi ribadito nella Carta del 1968. Eletto presidente dal 5 Congresso Nazionale del febbraio 1969 si sentiva confortato in questa tesi dalla vittoria dell'Fln in Algeria contro i francesi nel 1962. Sotto la sua direzione, l'Olp iniziò a imporsi nel concerto dei Paesi arabi e Arafat venne considerato alla stregua di un capo di stato. Passò indenne attraverso il settembre nero giordano, scatenò feroci guerre contro gli israeliani in Medio Oriente e Europa, fu al centro della guerra civile libanese negli '70 e '80, scamò prima all'assedio degli israeliani e poi a quello forse più duro dell'esercito siriano del suo nemico Assad. Attaccò violentemente l'egiziano Sadat che nel 1977 ruppe il fronte antisraeliano dei paesi arabi per promuovere gli interessi nazionali e riottenere il Sinai perso con la guerra del 1967. Riconobbe l'esistenza di Israele nel 1988 e da lì fino agli accordi di Oslo del 1993. Subì attacchi violenti e minacce dei radicali marxisti come Jibril che gli promisero la stessa fine di Sadat e degli integralisti islamici di Hamas e Jihad che gli facevano concorrenza. Osserverà scioccato la fine di Rabin che segnò la crescita dell'integralismo nelle due parti. Poi il finale, che lo riporta a diventare un terrorista, come Clinton profeticamente gli aveva promesso, rifiuta gli Accordi di Camp David, troppo poco per la sua interpretazione della 242, niente sovranità sulla parte vecchia di Gerusalemme, niente riconoscimento della responsabilità israeliana nell'esodo palestinese, scambio di territori troppo a favore di Israele (9 a 1), Cisgiordania spezzettata dagli insediamenti. Da lì il precipizio, la seconda Intifada, il vecchio nemico Sharon al potere, Yasser chiuso nel suo quartiere generale, il discorso che si fa religioso per fare concorrenza al radicalismo degli islamisti, e la giustificazione del martirio. Kapeliouk lo assolve storicamente e cita il parere di Shimon Peres: "Israele ha deformato senza alcuna ragione l'immagine del presidente Yasser Arafat. Lo conosco da molti anni; è lui che ha dato l'incipit ad alcune delle scelte più coraggiose, come avviare la pace in base alle frontiere del 1967, e non a quelle del 1947. Nessun leader ha fatto quello che Arafat ha fatto a Oslo".